

ZENIT

Il mondo visto da Roma



Il monachesimo come umanesimo escatologico

Il senso della vita monastica secondo Louis Bouyer



Roma, 20 Giugno 2014 (Zenit.org) Robert Cheaib | 47 hits

Qual è il senso, l'orientamento e il compito della vita monastica? Le risposte possono essere varie. Al vedere esteriormente l'attenzione particolare che ogni comunità monastica dedica a un aspetto del vissuto cristiano, si potrebbero azzardare varie risposte: l'apostolato, la scienza, la cultura intellettuale di alto livello, la liturgia, la penitenza, la vita contemplativa. Sono risposte più o meno plausibili. Eppure, Louis Bouyer, nel suo libro *Il senso della vita monastica* edito dalla Qiqajon, non opta per alcuna di queste ipotesi come senso primario e fondamentale del monachesimo. Egli sostiene giustamente che ciò che costituisce il senso della vita monastica non può essere un qualcosa, è un Qualcuno. *Il senso della vita monastica è cercare Dio.*

È, d'altronde, ciò che san Benedetto invita a verificare quando arriva qualche postulante in monastero: «Si sia solleciti nell'osservare se il novizio cerca veramente Dio» (*Regola* 58,6). Lungi dall'essere una risposta astratta, "cercare Dio" costituisce un percorso e un traguardo che implicano una serie di conseguenze e di pratiche che Bouyer sviluppa in due grandi parti: teoria e pratica.

La ricerca di Dio è una confessione della personalità di Dio. Bouyer spiega infatti che "cercare Dio", significa «cercarlo come si cerca una persona, come la persona per eccellenza, e non solo come il "tu" sul quale riversare tutto il nostro amore, ma come l'"io" che si è rivolto a noi per primo, colui la cui Parola d'amore rivolta al nulla ci ha tratti dal nulla una prima volta, e rivolta al nostro peccato ci trae dal nulla una seconda volta». Dio non può rimanere qualcuno di cui si parla in terza persona, egli è il Presente per eccellenza, e il monaco è quella persona che incontra Dio fino allo scontro: «Il monaco è uno che come Giacobbe dice all'angelo che lo ha visitato nella notte: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!" (Gen 32,27). E lotta con lui nelle tenebre finché la prima luce del giorno non gli permette di discernere i lineamenti del volto divino». Senza questo elemento mistico di incontro personalissimo con Dio, la vita monastica non avrebbe nessun senso. La vita monastica è persistere in questa «visione crepuscolare» di Dio. È questa una delle finalità dell'ascesi che la vita monastica comporta: imparare a resistere all'asprezza del dolce incontro.

Il cammino di questa vita *con* e, soprattutto, *in* Dio è declinato secondo la logica trinitaria e liturgica nello Spirito, per mezzo del Figlio, al Padre. Il monaco è uno *pneumatikos* per eccellenza che si lascia innestare dallo Spirito in Cristo per rivolgersi con l'unico mediatore al Padre.

Il monaco è un *monos*, un unificato, che spezza il legame con ogni attaccamento che ostacola l'unificazione dell'essere e l'unione con Dio. La morte della mortificazione non è fine a sé, è orientata alla vita nuova *con/nell'Amato*. La morte è finalizzata a conseguire le primizie della risurrezione. Se il monaco è un "rinunciante", lo è per una scelta preferenziale, perché sceglie «la parte migliore». È interessante quanto afferma Bouyer riguardo alla rinuncia: il monaco rinuncia ai beni del mondo riconoscendone la positività. Nessun merito avrebbe nel rinunciare a questi *beni* se fossero *mal!* Sarebbe semplicemente il dovere morale minimo. La dinamica mistica della rinuncia si manifesta perché il monaco rinuncia alle cose buone, riconoscendone la bontà, ma discernendo in questa bontà, l'immagine e l'evocazione del Sommo Bene.

Ciò che sorprende del libro di Bouyer è la profonda sensibilità monastica di questo infaticabile studioso che non fu mai "monaco" giuridicamente, ma che lascia trasparire nella sua riflessione sulla vita monastica un cuore monastico, un «*monachesimo interiorizzato*», per dirla con Pavel Evdokimov. D'altronde, Bouyer è convinto che la vocazione dei monaci non è mai stata una vocazione particolare. Essa «non è altro che la vocazione del battezzato ma vissuta nella dimensione della massima urgenza». Anche se il monachesimo è di fatto uno "stato di vita", esso rimane in qualche modo una "vocazione" per ognuno: una chiamata alla radicalità dell'amore, alla purezza della testimonianza profetica, al paradosso dell'umanesimo escatologico.

A proposito dell'ultimo punto menzionato, mi piace utilizzare le parole di Basilio di Ivron, monaco del Monte Athos, citato da Luigi d'Ayala Valva, monaco di Bose nella sua prefazione al volume: «Accostando un monaco maturo, non vi trovi qualcosa di sovrumano che ti strabilia e ti provoca vertigini, ma qualcosa di profondamente umano, umile, fonte di serenità e di consolazione. Con tutta la loro vita di asceti e di ritiro, i monaci non si sono allontanati dall'uomo: vi hanno invece fatto ritorno... Sono diventati veri uomini». È obbligatorio tener presente la tensione, direi calcedonese, del vissuto del monaco (paradigma del cristiano

radicale in quanto radicato in Cristo): egli è un pellegrino, un profeta silenzioso di cui il mondo e la chiesa hanno bisogno per sentirsi contestati nelle proprie pretese di autosufficienza e di sistemazione mondana. Il paradosso è che il monachesimo non nega l'umanesimo, ma lo protegge dalla mondanità. Il suo qualificativo inscindibile è l'*eschaton*, è un «umanesimo escatologico».



Three stacked rectangular input fields, likely for a search or filter function.

